VITA di JACOPO SANSOVINO
del VASARI
VENEZIA
ZATTA 1789

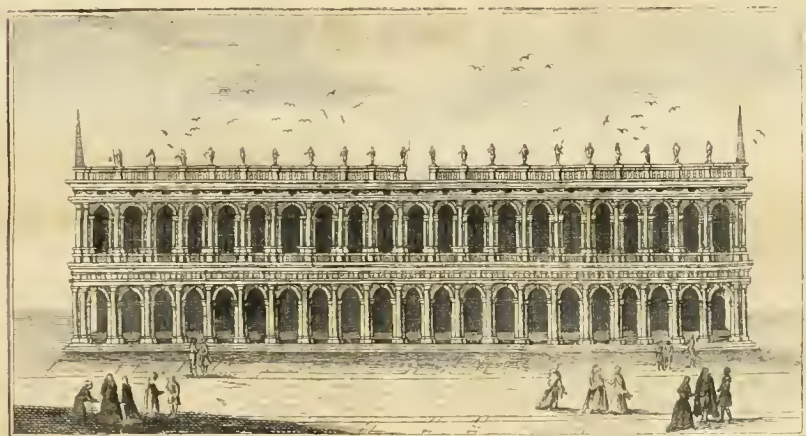
V I T A
DI M. JACOPO SANSOVINO
SCULTORE E ARCHITETTO
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

D E S C R I T T A

DA M. GIORGIO VASARI

E DA LUI MEDESIMO

AMPLIATA RIFORMATA E CORRETTA.

SECONDA EDIZIONE.

IN VENEZIA

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

M. D C C. L X X X I X.

PREFAZIONE

DI DON JACOPO MORELLI.

Tanti e tali furono i meriti di Jacopo Sansovino nella Scultura e nell' Architettura, che non parve a Giorgio Vasari di averneli posti adeguatamente in veduta; se oltre alle cose da se scritte nelle Vite de' Pittori Scultori e Architetti, in Fiorenza impresse l' anno 1568, *di tutto ciò che intorno a quell' artefice insigne ha potuto sapere, non avesse ancora in iscrittura a parte fatta piena ricordanza. Dopo quell' anno vivuto essendone due altri il Sansovino, alla mancanza di lui, rifece quegli lo scritto suo, ammendandolo, e accrescendolo; e di per se stampato, senza indizio veruno di tempo, o di luogo, lo diede fuori, in forma di quarto, posto il ritratto del Sansovino, intagliato in legno, sul frontispizio, e dietro a questo avvertiti i lettori così:* La presente Vita è tratta dal secondo Volume della Terza Parte delli libri stampati in Fiorenza l' anno 1568, e scritti da M. Giorgio Vasari Aretino, a carte 823, e ora da lui medesimo in più luoghi ampliata, riformata, e corretta. *Non v' ha però, quanto io veggo, chi di libricciuolo tale faccia motto veruno, segno evidente di sua gran rarità; nè altra copia io ne*

 vidi

vidi giammai, fuorichè una, da me non ha molto acquistata, e questa malconcia bensì, però di nulla mancante. Nella maggior parte la Vita è quale da prima in quell' edizione del 1568 *l' autore la pose in luce, e in tutte le altre fu poi ricopiata: ma buona giunta, ch' egli appresso vi fece, di notizie da nessun altro riferite, e degne per altro di esser sapute, la rende in singolar modo pregevole. Non è fra quelle da trascurarsi la certa testimonianza, che fa il Vasari, d' essere il Sansovino morto nell' anno novantesimo terzo dell' età sua; laddove il Temanza nella Vita di questo, appoggiatosi al registro fattone al Magistrato della Sanità di Venezia, ove il tempo del viver di lui facilmente sarà stato messo senza farsene il conto esatto, lo dice due anni meno vivuto. Ma che di fatto anche nell' epitaffio postogli da Francesco suo figliuolo in San Geminiano di questa città, il quale però or più non si vede, si leggesse* VIXIT ANN. XCIII, *lo mostra il vedernelo con tali parole riferito non solo dal Vasari; ma da Francesco medesimo nella Descrizione di Venezia, l'anno* 1581 *stampata. Perciocchè poi in qualche esemplare di quell' edizione, siccome io accorto mi sono, in luogo del* XCIII, *per errore impresso fu* XDIII, *e così nella ristampa di quell' opera, che nel* 1663 *si fece, fu ricopiato; nessuna fede su questo punto quell' epitaffio ottenne presso il Temanza, nè presso altri, che dopo lui hanno scritto; ancor-*

corchè nella Descrizione medesima, l' anno 1604 *impressa, vi si leggesse il* XCIII, *e questo pure dal Borghini nel Riposo stato fosse autorizzato. Non sia pertanto fuor di proposito il riprodurre questa Vita siccome dal Vasari ritocca fu, sebbene qualche errore egli vi lasciasse, ed alcuna cosa, per mancanza di cognizione, omettesse: e questo farsi presso di noi tanto più convenevole sia, quanto che il modo del bene e ornatamente fabbricare, e del perfettamente scolpire ha il Sansovino in Venezia introdotto, e colle molte opere sue stabilito. Serva poi l'edizione presente per saggio dell'accuratezza e del buon gusto, con cui il Zatta nostro, emulando agli antichi stampatori Veneziani, cotanto famosi divenuti, nell'arte sua chiaro si rende; frattanto ch'egli si riserba a farne dimostranza più bella, e da essere vie maggiormente applaudita, nell'impressione, cui di presente attende, dell' Istoria Veneziana volgarmente scritta dal Cardinale Bembo; in cui l'opera affatto conforme all'originale suo per la prima volta sarà pubblicata.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommafo Mafcheroni* Inquifitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Vita di M. Jacopo Sanfovino Scultore, ed Architetto della Repubblica di Venezia, defcritta da M. Giorgio Vafari, e da lui medefimo ampliata, e corretta ec.* non vi effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e buoni coftumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che poffi effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 26. Marzo 1789.

(Piero Barbarigo Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Regiftrato in Libro a Carte 285. al Num. 2672.

Marcantonio Sanfermo Segretario.

VITA

VITA
DI M. JACOPO SANSOVINO.

LA famiglia de' Tatti in Fiorenza è ricordata ne' libri del Comune fin dall'anno MCCC; perciocchè venuta da Lucca, città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini industriosi e di onore: e furono sommamente favoriti dalla casa de' Medici. Di questa nacque Jacopo, del quale si tratta al presente, e nacque d'un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca, l'anno MCCCCLXXVII, del mese di Gennaio. Fu ne' suoi primi anni puerili messo, secondo l'ordinario, alle lettere: e cominciando a mostrar in esse vivacità d'ingegno e prontezza di spirito, si diede indi a poco da se medesimo a disegnare; accennando a un certo modo, che la natura lo inchinasse molto più a questa maniera di operare, che alle lettere; conciosiachè andava mal volentieri alla scuola, e imparava contra sua voglia gli scabrosi principii della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio; li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno, perchè ella amava che il figliuolo fosse scultore, emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Bonarroto, allora assai giovane; mossa anco da un certo fatale augurio, poichè a via Ghibellina era nato Michelagnolo e questo Jacopo. Ora il fanciullo dopo al-

alcun tempo fu messo alla mercatura: della quale dilettandosi molto meno, che delle lettere, tanto fece e disse, che impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura.

Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, castello vicino ad Arezzo, nobilitato molto a' dì nostri, per essere stato patria di Papa Giulio Terzo: il qual Andrea avendo acquistato nome in Italia e in Spagna, dopo il Bonarroto, del più eccellente scultore e architetto, che fusse nell' arte, si stava in Fiorenza, per far due figure di marmo. A questo fu dato Jacopo perchè imparasse la Scultura. Conosciuto adunque Andrea quanto nella Scultura dovesse il giovane venire eccellente; non mancò con ogni accuratezza insegnarli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, e insegnandoli con amore, dal giovane essendo parimente amato; giudicarono i popoli, che dovesse non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benivolenza reciproca fra questi quasi padre e figliuolo, che Jacopo non più de'Tatti, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato: e così è stato, e sarà sempre. Cominciando dunque Jacopo a esercitare, fu talmente aiutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell'operare; si vedeva nondimeno in quello che faceva, faci-

lità,

lità, dolcezza, grazia, e un certo che di leggiadro, molto grato agli occhi degli artefici; in tanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur assai all' uno e all' altro la pratica e l'amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù, ebbero insieme Andrea del Sarto e Jacopo Sansovino; i quali seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l'uno nella Pittura, e l' altro nella Scultura; perchè conferendo insieme i dubbii dell'arte, e facendo Jacopo per Andrea modelli di figure, si aiutavano l'un l'altro sommamente. E che ciò sia vero, ne fa fede questo, che nella tavola di San Francesco delle monache di via Pentolini è un San Giovanni Evangelista, il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra, che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Monte Lupo; perchè l'Arte di Porta Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia, al canto di Or San Michele, dirimpetto a' cimatori: per la quale ancora che Jacopo facesse più bello modello di terra, che Baccio; fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per essere vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fusse meglio l'opera sua, sebbene era giovane: il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero, che è cosa bellissima. Al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di

terra, e d'una figura d'un San Niccola da Tolentino: i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno, grandi quanto il vivo, con aiuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto Santo nella chiesa di Santo Spirito.

Essendo per queste cagioni conosciuto Jacopo da tutti gli artefici di Fiorenza, e tenuto giovane di bello ingegno e ottimi costumi; fu da Giuliano da San Gallo, architetto di Papa Giulio Secondo, condotto a Roma, con grandissima satisfazione sua. Perciocchè piacendogli oltremodo le statue antiche, che sono in Belvedere, si mise a disegnarle: onde Bramante, architetto anch'egli di Papa Giulio, che allora teneva il primo luogo, e abitava in Belvedere, visto de'disegni di questo giovane, e di tondo rilievo uno ignudo a giacere di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamaio; gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrar di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo; cioè da Zaccheria Zacchi da Volterra, da Alonso Berugetta Spagnuolo, e al vecchio da Bologna: i quali quando tutti furono finiti, Bramante fece vederli a Raffaello Sanzio da Urbino, per sapere chi si fusse di quattro portato meglio. Là dove fu giudicato da Raffaello, che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga. Onde poi, per consiglio di Domenico Cardinal Grimani, fu a Bramante ordinato, che si dovesse fare gittare

tare di bronzo quel di Jacopo: e così fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo. Là dove rinetto, e datolo al Cardinale, lo tenne, fin che visse, non men caro, che se fusse l'antico: e venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla Signoria Serenissima di Venezia; la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della sala del Consiglio de' Dieci, lo donò finalmente l' anno MDXXXIIII al Cardinale di Lorena, che lo condusse in Francia.

Mentre che il Sansovino acquistando giornalmente con gli studii dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da San Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio; quando partì di Roma, per venire a Fiorenza in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio, nel palazzo di Domenico dalla Rovere Cardinale di San Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo per Papa Giulio dipigneva la volta della camera di Torre Borgia. Perchè avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per se molti modelli di cera, e fra gli altri un Cristo deposto di croce, tutto tondo, con molte scale e figure, che fu cosa bellissima: il quale insieme con l'altre cose di questa sorte, e modelli di varie fantasie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queste cose, dico, furono cagione che il

 San-

Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli pittore Cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora in pregio, per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e begli ingegni di quella età. Bramante adunque desiderando, che il Sansovino fusse noto a Papa Giulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie. Onde egli messovi mano, mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che il Papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio: le quali lode, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che datosi oltramodo agli studii, essendo anco gentiletto di complessione, con qualche trasordine addosso di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera, che fu forzato, per salute della vita, ritornare a Fiorenza: dove giovandoli l'aria nativa, l'aiuto d'esser giovane, e la diligenza e cura de'medici, guarì del tutto in poco tempo.

Per lo che parve a M. Pietro Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di Mercato Nuovo in Fiorenza, si dovesse fare una Nostra Donna di marmo, che essendo in Fiorenza molti giovani valenti, e ancora maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Là dove fattone fare uno a Baccio da Monte Lupo, un altro a Zaccheria Zacchi da Volterra, che era anch'egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli,

e un

e un altro al Sansovino; posti in giudicio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente e persona di giudicio e di bontà, dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici, e intendenti. Ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera; fu nondimeno indugiato tanto a provedergli e condurgli il marmo, per opera e invidia d'Averardo da Filicaia, il quale favoriva grandemente il Bandinello, e odiava il Sansovino; che veduta quella lunghezza, fu da altri cittadini ordinato, che dovesse fare uno degli Apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di Santa Maria del Fiore. Onde fatto il modello d' un San Jacopo; il quale modello ebbe, finito che fu l'opera, M. Bindo Altoviti; cominciò quella figura, e continovando di lavorarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio e diligenza ne' panni, nelle braccia e mani, traforate e condotte con tanta arte e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati; avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza, che il naturale fa nelle pieghe, e in su lembi, e nella fine de' vivagni del panno; modo difficile, e che vuole gran tempo e pazienza; a volere che riesca in modo che mostri la perfezione dell' arte. La quale figura è stata nell' opera da quel tempo

che

che fu finita dal Sansovino, fin all'anno MDLXV: nel qual tempo, del mese di Decembre, fu messa nella chiesa di Santa Maria del Fiore, per onorare la venuta della Reina Giovanna d'Austria, moglie di Don Francesco de' Medici Principe di Fiorenza e di Siena: dove è tenuta cosa rarissima, insieme con gli altri Apostoli pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come s'è detto nelle Vite loro.

Fece in questo tempo medesimo, per M. Giovanni Gaddi, una Venere di marmo sopra un nicchio, bellissima; siccome era anco il modello, che era in casa M. Francesco Montevarchi, amico di queste arti, e gli mandò male per l' inondazione del fiume d'Arno l'anno MDLVIII. E fece ancora un putto di stoppa, e un cecero bellissimo quanto si può, di marmo, per il medesimo M. Giovanni Gaddi, con molte altre cose, che sono in casa sua. E a M. Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa grandissima, tutto di macigno, intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu posto nelle case sue di Fiorenza: dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole, per metterla nel fregio di detto cammino, con Vulcano e altri Dei; che fu cosa rarissima. Ma molto più begli sono due putti di marmo, che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme degli Altoviti in mano: i quali ne sono stati levati dal Signor Don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto M. Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino

dino in Fiorenza, dietro a' Frati de' Servi. Due altri putti pur di marmo, di straordinaria bellezza, sono di mano del medesimo in casa Giovan Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un'arme. Le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell' arte eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casotta, volse che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo. Perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni; che fattogli consegnare il marmo, Jacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò, dico, quest' opera di maniera, per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo, ancor che fusse di verno, un suo garzone chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno. Condotta la sua statua al suo fine, fu tenuta la più bella opera, che fusse mai fatta da maestro moderno; atteso che il Sansovino mostrò in essa una difficoltà non più usata, nel fare spiccato intorno un braccio in aria, che tiene una tazza del medesimo marmo, traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco: oltre che per ogni verso è tanto ben disposta e accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate e belle le gambe, e le braccia attaccate a quel torso; che pare nel vederlo e toccarlo, molto più simile alla carne; intanto che quel nome ch' egli ha,

da

da chi lo vede se gli conviene, e ancor molto più. Quest'opera, dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri, e molto lodata. Ma poi essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al Duca Cosimo, il quale come cosa rara la tiene nelle sue stanze, con altre bellissime ſtatue, che ha di marmo. Fece al detto Giovanni un Crocifisso di legno, molto bello, che è in casa loro, con molte cose antiche, e di Michelagnolo.

Avendosi poi l'anno MDXIIII a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza, per la venuta di Papa Leone X; fu dato ordine dalla Signoria e da Giuliano de' Medici, che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città. Onde il Sansovino non solo fece i disegni di molti; ma tolse, in compagnia Andrea del Sarto, a fare egli stesso la facciata di Santa Maria del Fiore, tutta di legno, con statue, e con istorie, e ordine di architettura; nel modo appunto, che sarebbe ben fatto ch'ella stesse, per torne via quello che vi è di componimento e ordine Tedesco. Perchè messovi mano (per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela, che per San Giovanni e altre feste solennissime soleva coprire la piazza di Santa Maria del Fiore e di esso San Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato a bastanza) dico, che sotto queste tende avea ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro Corintio: e che fatta a guisa d'arco trionfale, aveva

mes-

messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di figure tutte tonde, che figuravano gli Apostoli: e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo, finte di bronzo, di cose del Vecchio Testamento: alcune delle quali ancora si veggono lungi l'Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi, e cornicioni, che risaltavano, e appresso varii e bellissimi frontespizii. Negli angoli poi degli archi, nelle grossezze, e sotto erano storie dipinte di chiaro scuro di mano d' Andrea del Sarto, e bellissime. E in somma questa opera del Sansovino fu tale, che veggendola Papa Leone, disse, che era un peccato, che così fatta non fusse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, tutto di terra e cimatura, sopra un basamento murato, in atto di saltare, e con una figura sotto di braccia nove: la quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque e fu molto lodata da Papa Leone; onde esso Sansovino fu da Jacopo Salviati menato a baciare i piedi al Papa, che gli fece molte carezze. Partito il Papa di Fiorenza, e abboccatosi a Bologna con il Re Francesco I. di Francia, si risolvè tornarsene a Fiorenza. Onde fu dato ordine al Sansovino, che facesse un arco trionfale alla porta San Gallo: onde egli non discordando punto da se me-

desimo, lo condusse simile all' altre cose, che aveva fatte; cioè bello a maraviglia, pieno di statue, e di quadri di pitture ottimamente lavorati.

Avendo poi deliberato Sua Santità, che si facesse di marmo la facciata di San Lorenzo; mentre che s' aspettava da Roma Raffaello da Urbino e il Bonarroto, il Sansovino d' ordine del Papa fece un disegno di quella: il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d' Agnolo un modello di legno bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Bonarroto, fu a lui e al Sansovino ordinato, che andassero a Pietrasanta: dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che tornati a Fiorenza, trovarono il Papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per se; giunse appunto Jacopo, quando il modello del Bonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava; perciocchè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue, che andavano in opera, avendogliene fatto parola il Papa, e datogliene intenzione Michelagnolo; s' avvide, giunto a Roma, che esso Bonarroto voleva esser solo. Tuttavia essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi a Roma, e quivi attendere alla Scultura e Architettura. E così avendo tolto à fare per Giovan Francesco Martelli Fiorentino una Nostra Donna di marmo, maggiore del naturale, la condusse bellissima, col

put-

putto in braccio: e fu posta sopra un altare, dentro alla porta principale di Santo Agostino, quando s'entra a man ritta: il modello di terra della quale statua donò al Priore di Roma de'Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo, sul canto della piazza di San Pietro al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passò molto, per la cappella, che aveva fatta fare il Reverendissimo Cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma, sopra l'altare, una statua di marmo, di braccia quattro, oltramodo lodatissima, d' un San Jacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è condotto con perfezione e giudicio; onde gli arrecò grandissima fama. E mentre che faceva queste statue, fece la pianta, e modello, e poi cominciò a fare murare la chiesa di San Marcello de' Frati de'Servi, opera certo bellissima. E seguitando d'essere adoperato nelle cose d' Architettura, fece a M. Marco Cosci una loggia bellissima sulla strada che va a Roma, a Ponte Molle nella Via Appia: per la compagnia del Crocifisso della Chiesa di San Marcello un Crocifisso di legno, da portare a processsione, molto grazioso: e per Antonio Cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull' acqua Vergine. E forse è di mano di Jacopo un molto bel ritratto di marmo di detto Cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del Signor Fabiano al Monte Sansovino, sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di M. Luigi Leoni, molto comoda: e in Banchi un

palazzo, che è della casa de' Gaddi, il quale fu poi comprato da Filippo Strozzi; che certo è comodo, e bellissimo, e con molti ornamenti.

Essendosi in questo tempo, col favore di Papa Leone, levato su la nazione Fiorentina, a concorrenza de' Tedeschi, e degli Spagnuoli, e de' Francesi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a uffiziare solennemente; aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa in quella città. Di che avendo dato ordine il Papa a Lodovico Capponi, allora Consolo della nazione; fu deliberato, che dietro Banchi, al principio di strada Giulia, in sulla riva del Tevere, si facesse una grandissima chiesa, e si dedicasse a San Giovanni Battista, la quale, per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti, e disegno, quella di tutte l'altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest'opera Raffaello da Urbino, Antonio da San Gallo, e Baldassare da Siena, e il Sansovino; veduto che il Papa ebbe i disegni di tutti, lodò come migliore quello del Sansovino, per avere egli, oltre all'altre cose, fatto su quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, simile a quella pianta, che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di Architettura. Laonde concorrendo col volere del Papa tutti i capi della nazione Fiorentina; con molto favore del Sansovino, si cominciò a fondare una parte di questa chiesa, lunga tutta vinti

due

due canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Giulia; erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne: il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa, e più superba, il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quaranta mila scudi, che sarebbono bastati a fare la metà della muraglia della chiesa. Intanto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d'importanza, si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza, per curarsi; lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto, Antonio da San Gallo. Ma non andò molto, che avendo, per la morte di Leone, perduto la nazione uno appoggio sì grande, e un principe tanto splendido; si abbandonò la fabbrica, per quanto durò la vita di Papa Adriano VI. Creato poi Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno, fu ordinato, che il Sansovino ritornasse, e seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo, che l'aveva ordinata prima, e così fu rimesso mano a lavorare: e intanto egli prese a fare la sepoltura del Cardinale di Aragona, e quella del Cardinale Aginense. E fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei signori importantissime; essendo da tre Pontefici stato riconosciuto, e specialmente da Papa Leone, che li donò

una

una cavalleria di San Pietro; la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire; quando Dio per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma, permise che venisse Borbone con l' esercito, a' sei giorni di Maggio MDXXVII, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni, che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi, con suo gran danno, di Roma, e a fuggirsi in Venezia, per indi passare in Francia a servigii del Re, dove era già stato chiamato.

Ma trattenendosi in quella città, per provedersi molte cose (che di tutte era spogliato) e mettersi in ordine; fu detto al Principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Jacopo Sansovino: onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in quei giorni Domenico Cardinale Grimani gli aveva fatto intendere, che il Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di San Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina; lo fece chiamare. E dopo molte accoglienze e lunghi ragionamenti avuti, gli disse, che voleva e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune: il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi. E così preso a fare quest' opera, vi fece mettere mano: e accomodato tutte le armadure di drento, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò

tellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni, che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di drento; in guisa che poi di fuora e con catene di ferro stringendole, e rinfiancandole con altri muri, e di sotto facendo nuovi fondamenti a' pilastri, che le reggevano, le fortificò e assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Venezia, e restare soddisfatto non pure il Gritti; ma e, che fu più, a quello Serenissimo Senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo, finita l' opera, morto il Protomastro de' Signori Procuratori di San Marco, che è il primo luogo, che danno quei Signori agl' ingegneri e architetti loro; lo diedero a lui, con la casa solita, e con provisione assai conveniente.

Entrato adunque in quell' officio, cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e de' libri, che esso teneva per esso officio; portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di San Marco, delle commessarie, che sono un gran numero, e di tanti altri negozii, che si trattano in quella Procuratia: e usò straordinaria amorevolezza con quei Signori. Conciosiacosachè voltatosi tutto a beneficarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza, e ad ornamento della chiesa, della città, e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessuno altro in quell' officio); diede loro diversi utili, proventi, ed entrate, con le sue invenzioni, con l' accortezza

del

del suo ingegno, e col suo pronto spirito; sempre però con poco, o niuna spesa d'essi Signori. Fra' quali uno fu questo, che trovandosi l'anno MDXXIX fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l'una colonna e l'altra molti casotti di legno, per comodo delle persone per i loro agi naturali; cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri, che andando dalla parte di San Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura; Jacopo, mostrata al Principe Gritti la onorevolezza e utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli, accrebbe alla Procuratia settecento ducati d'entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria, che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando via una casa, che pagava di pigione vinti sei ducati, si farebbe una strada, che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbono accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all'intorno; gettata giù la detta casa, accrebbe loro cento cinquanta ducati l'anno. Oltre a ciò posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, e in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattrocento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, e in altre diverse occasioni, in più case e botteghe e altri luoghi di quei Signori, in diversi tempi; di modo che, per suo conto avendo essa Procuratia

gua-

guadagnato d'entrata più di due mila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro.

Non molto dopo, per ordine de' Procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della Libreria rincontro al Palazzo pubblico, con tanto ordine di archittettura; perciocchè è Dorica e Corintia; con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli, e di mezze figure per tutta l'opera, ch'è una maraviglia. E tutto senza risparmio nessuno di spesa; perciocchè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi d'istorie, per le sale di quel luogo e scale pubbliche, adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella Vita di Battista Franco; oltre alle comodità e ricchi ornamenti, che ha nell' entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino. Il qual modo di fare fu cagione, che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo, se non di far le case e i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose, con la medesima misura e usanza vecchia, senza variar, secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità; fu cagion, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con migliore ordine, e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le cose pubbliche e le private. La quale opera, per giudicio degl'intendenti e che hanno veduto molte parti del mondo, è senza pari alcuno.

Fece poi il palazzo di M. Giovanni Delfino, posto di là da Rialto, sul canal grande, dirimpetto al-

D la

la riva del ferro, con spesa di trenta mila ducati. Fece parimente quello di M. Lionardo Moro a San Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di M. Luigi de' Garzoni, più largo per ogni verso, che non è il fontico de' Tedeschi, tredici passa, con tante comodità, che l' acqua corre per tutto il palazzo, ornato di quattro figure bellissime del Sansovino: il qual palazzo è a Ponte Casale in contado. Ma bellissimo è il palazzo di M. Giorgio Cornaro sul canal grande, il quale senza alcun dubbio, trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è riputato il più bello che sia forse in Italia. Fabbricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la Scuola o Fraterna della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trenta mila scudi; la quale quando si metta a fine, riuscirà il più superbo edifizio d' Italia. Ed è opera sua la chiesa di San Francesco della Vigna, dove stanno i Frati de' zoccoli; opera grandissima e d' importanza: ma la facciata fu d' un altro maestro. La loggia intorno al campanile di San Marco, d' ordine Corintio, fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure grandi poco meno del naturale di bronzo, e di somma bellezza: e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera quasi una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo una delle faccie piedi trentacinque; e tanto in circa è l' ornamento del Sansovino; e alto da terra fino alla cornice, do-

ve

ve sono le finestre delle campane, piedi cento sessanta; e dal piano di detta cornice fino all'altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque; e l'altro dado di sopra è alto piedi ventiotto e mezzo; e da questo piano dal corridore fino alla piramide, sono piedi sessanta; in cima della quale punta il quadricello, sopra il quale posa l'angiolo, è alto piedi sei; e il detto angiolo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi; di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento novanta due.

Ma bellissimo, ricchissimo, e fortissimo edifizio de' suoi è la Zecca di Venezia, tutta di ferro e di pietra; perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco: ed è spartita dentro con tant'ordine e comodità, per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello; il quale fabbricò tutto d'ordine rustico molto bello: il qual modo non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di Santo Spirito nelle lagune, d'opera molto vaga e gentile. E in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di San Gimignano, e nella merceria la facciata di San Giuliano, e in San Salvador la ricchissima sepoltura del Principe Francesco Veniero. Fece medesimamente a Rialto sul canal grande le Fabbriche Nuove delle Volte, con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti, che concorrono in

quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella, ch' esso fece per li Tiepoli alla Misericordia; perchè avendo essi un gran palazzo sul canale, con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde si poteva credere, che in pochi anni quell' edifizio andasse per terra; il Sansovino rifece di sotto al palazzo tutte le fondamente nel canale di grossissime pietre, sostenendo la casa in piedi con puntellature maravigliose, e abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di Scultura, di marmo e di bronzo. Sopra la pila dell' acqua santa ne' Frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un San Giovanni Battista, molto bella e lodatissima. A Padova alla Cappella del Santo è una storia grande di marmo di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo bellissime, d' un miracolo di Sant' Antonio di Padova; la quale in quel luogo è stimata assai. All' entrare delle scale del Palazzo di San Marco fa tuttavia di marmo, in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l' uno, un Nettuno e un Marte; mostrando le forze, che ha in terra e in mare quella Serenissima Repubblica. Fece una bellissima statua d' un Ercole al Duca di Ferrara. E nella chiesa di San Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio, e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con istorie di quello

Evan-

Evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro: e sopra la porta del medesimo San Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima: e alla porta della sagrestia di detto luogo è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime e con istorie di Gesù Cristo, tutte di mezzo rilievo, e lavorate eccellentissimamente. E sopra la porta dello arsenale ha fatto una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato e adornato quella Repubblica; ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, e amare e onorare dalla magnificenza e liberalità di que' Signori, e parimente dagli artefici; referendosi a lui tutto quello di Scultura e Architettura, che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Jacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno; e che la sua virtù sia stata amata e osservata universalmente dai nobili e dai plebei; perciocchè oltre all' altre cose, egli ha, come s'è detto, fatto col suo sapere e giudicio, che si è quasi del tutto rinovata quella città, e imparato il vero e buon modo di fabbricare.

Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo: l'una è un Laocoonte, l'altra una Venere in piedi, e la terza una Madonna con molti puttini attorno: le quali figure sono tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto.

to. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempii e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che dagli antichi in qua, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d'esse: le quali ho udito, che suo figliuolo darà in luce, a giovamento del mondo, (e di già ne ha fatte intagliare alcuni pezzi) accompagnandole con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d'Italia.

Con tutto ciò occupato, come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città, come fuori (perchè anco de' forestieri correvano a lui o per modelli e disegni di fabbriche, ò per figure, o per consiglio, come fece il Duca di Ferrara, ch'ebbe uno Ercole in forma di gigante, il Duca di Mantova, e quello d'Urbino); fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno d'essi Signori Procuratori, i quali prevalendosi di lui, così in Venezia, come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l'adoperarono continuamente, non pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio; consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tutto fu grandemente amato e prezzato senza fine dal Principe Gritti, vago de' belli intelletti, da M. Vettorio Grimani fratello del Cardinale, e da M. Giovanni da Legge il Cavaliere, tutti Procuratori, e da M. Marcantonio Giustiniano, che lo conobbe in Roma. Perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d'animo veramente reale, essendo pratici delle co-

se

se del mondo, e avendo piena notizia dell'arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato; e facendone quel capitale che si conviene, dicevano (accordandosi in questo con tutta la città) che quella Procuratia non ebbe, ne arebbe mai per alcun tempo un altro suo pari; sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro in Fiorenza, in Roma, e per tutta Italia, presso agli uomini e a' Principi di intelletto, e tenendo per fermo ognuno, che non solo esso, ma i suoi posteri e discendenti meritassino per sempre di esser beneficati, per la virtù sua singolare.

Era Jacopo quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, e andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso; onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane; di modo che essendo pervenuto all' età di novanta tre anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch' ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona; piacendoli tuttavia le femmine fino all' ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano, per i disordini: ma fatto vecchio, non

sentì

sentì mai male alcuno; onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno. Anzi essendo caduto apopletico la quarta volta, nell' età di ottanta quattro anni, si riebbe collo starsene solamente due mesi nel letto, in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco, che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo, che da un altro nocivo; mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell' ultima sua vecchiezza.

Quanto alle qualità dell' animo, fu molto prudente, e antivedeva nelle materie le cose future; contrapesandole con le passate. Sollecito ne' suoi negozii, non riguardando a fatica veruna: e non lasciò mai le faccende, per seguire i piaceri. Discorreva bene e con molte parole sopra qualsivoglia cosa, ch' esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia: onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli, e agli amici. E nell' ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere e avverse, ch' egli provò ne' suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui; perchè esso diceva, che a contender co' grandi, si avanza; ma co' piccioli, si discapita. Stimò l' onore sopra tutte le cose del mondo; onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo, e d' una parola, e tanto d' animo intero, che non lo arebbe contaminato qualsivoglia gran cosa; siccome ne

fu

fù fatto più volte prova dai suoi Signori, i quali per questo, e per altre sue qualità, lo tennero non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a' suoi parenti, che per aiutar loro, privò se medesimo di molte comodità; vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come quello che era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dall' ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto; e bene spesso con quattro parole umili, gli si facevano venir le lacrime agli occhi.

Amò fuor di modo l' arte della Scultura, e l' amò tanto, che, acciocchè ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell' arte: fra quali furono Danese Cattaneo da Carrara Toscano, di somma eccellenza, oltre alla Scultura, nella Poesia, Girolamo da Ferrara, Jacopo Colonna Viniziano, Luca Lancia da Napoli, Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Bartolommeo Ammanati Fiorentino al presente scultore e protomastro del Gran Duca di Toscana, e ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo ne' ritratti di marmo, e Jacopo de' Medici Bresciano: i quali rinovando la memoria dell' eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onorate. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza volle il suo giudicio nel farsi della cittadella in Fiorenza. E il Duca Cosimo

l' anno

l' anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozii, lo ricercò non pur del parer suo nella predetta fortezza; ma s' ingegnò di ridurlo al suo stipendio, offerendogli grossa provisione. E il Duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui; e proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara. Ma egli, che s' era usato in Venezia e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, e amando singolarmente i Procuratori, da' quali era tanto onorato; non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da Papa Paolo III in luogo d' Antonio da San Gallo, per preporlo alla cura di San Pietro; e in ciò s' adoperò molto Monsignor della Casa, che era allora Legato in Venezia. Ma tutto fu vano; perchè egli diceva, che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica, a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il Re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltremodo, e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de' suoi discendenti; perchè restasse memoria di lui. Dicono gl' intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nelle arie delle donne Jacopo non ebbe alcun pari. Conciosiachè i suoi panni nel marmo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone e con falde, che mostra-

vano

vano il vestito e il nudo: i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli, che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo: le arie delle donne erano dolci e vaghe e tanto graziose, che nulla più; siccome pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi, in più luoghi, e nelle sue Veneri, e in altre figure.

Ora questo uomo così fatto, celebre nella Scultura, e nell' Architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù, che lo fece risplendere, come s'è detto, pervenuto alla età di novanta tre anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi: nel quale stato senza male di sorte alcuna (ancora che s' ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della Chiesa: li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a' due di Novembre l'anno MDLXX. E ancora che esso per la vecchiezza avesse compito l'officio della natura; tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo, nato in Roma l'anno MDXXI, uomo di lettere, così di leggi, come di umanità: del quale esso vide tre nipoti, un maschio chiamato, come l'avolo, Jacopo, e due femmine, l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora.

Fu

Fu il suo corpo portato con molto onore a San Gimignano nella sua cappella; dove dal figliuolo gli fu posta la statua di marmo, fatta da lui mentre ch'esso viveva, con l'infrascritto epitaffio, per memoria di tanta virtù.

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO
QVI ROMAE IVLIO II. LEONI X. CLE
MENTI VII. PONT. MAX. MAXIME GRA
TVS VENETIIS ARCHITECTVRAE
SCVLPTVRAEQVE INTERMORTV
VM DECVS PRIMVS EXCITAVIT
QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM
VIRTVTEM LIBERALITER HO
NESTATVS SVMMO CIVITATIS
MOERORE DECESSIT FRANCI
SCVS F. HOC MON. P.

VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC. MDLXX.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a' Frari la nazione Fiorentina, con apparato di qualche importanza: e fu detta l' Orazione da M. Camillo Buonpigli, eccellente uomo.

I L F I N E.

Di questa Edizione se ne sono fatti Esemplari dugento cinquanta soltanto.